

6^a Commissione Finanze e Tesoro del Senato della Repubblica
VI Commissione Finanze della Camera dei Deputati

La ristrutturazione del sistema bancario nell'ultimo decennio
Problemi e prospettive

Testimonianza del Governatore della Banca d'Italia
Antonio Fazio

Senato della Repubblica
2 ottobre 2002

Sommario

<i>1. La riorganizzazione del sistema bancario italiano</i>	<i>5</i>
<i>2. I mercati azionari e il risparmio gestito</i>	<i>11</i>
<i>3. Le vicende della Bipop-Carire.....</i>	<i>15</i>
<i>a. Crescita e specializzazione</i>	<i>15</i>
<i>b. L'azione della Vigilanza</i>	<i>17</i>
<i>4. Le strutture creditizie del Mezzogiorno</i>	<i>21</i>
<i>a. La Banca Carime.....</i>	<i>23</i>
<i>b. Il Banco di Sicilia e la Sicilcassa.....</i>	<i>24</i>
<i>c. Il Banco di Napoli e l'Isveimer.....</i>	<i>25</i>
<i>5. Conclusioni.....</i>	<i>27</i>

1. La riorganizzazione del sistema bancario italiano

Nel corso degli anni novanta il sistema bancario italiano ha vissuto una profonda trasformazione. L'integrazione internazionale dei mercati, la liberalizzazione dell'attività bancaria, le innovazioni tecnologiche e finanziarie hanno contribuito a innalzare l'intensità della concorrenza tra gli intermediari.

Si è rapidamente ridotta la presenza pubblica negli assetti proprietari delle banche. Rispetto al 1992, la quota delle attività bancarie facenti capo a istituti al cui capitale gli enti pubblici e le fondazioni partecipano per più della metà è diminuita dal 68 al 10 per cento.

Il processo di privatizzazione ha rafforzato il vaglio dei mercati finanziari sulla gestione delle banche; alla fine dello scorso anno erano quotate in borsa istituzioni creditizie con attività pari, su base consolidata, all'80 per cento circa di quelle complessive.

Con il Testo unico bancario del 1993 sono state rimosse le segmentazioni nell'operatività degli intermediari, accrescendo ulteriormente le occasioni di confronto concorrenziale nei diversi comparti del mercato.

Il Testo unico della finanza, emanato nel 1998, ha consentito di arricchire l'offerta dei prodotti nel campo della gestione del risparmio, lasciando ampia autonomia agli intermediari nelle scelte organizzative.

La concorrenza è divenuta più intensa, per l'aumento del numero di banche presenti sugli stessi mercati e per l'ingresso di operatori esteri; il divario fra i tassi bancari attivi e passivi è sceso da 6 a 4 punti percentuali rispetto all'inizio dello scorso decennio.

Dalla metà degli anni novanta il costo medio del credito bancario a breve termine in Italia si è ridotto di 7 punti percentuali; attualmente si colloca al di sotto del 6 per cento, livello comparabile con quello medio nell'area dell'euro.

La ricerca di assetti adeguati a fronteggiare l'inasprimento della concorrenza si è tradotta in un intenso processo di concentrazione. Dal 1990 sono state realizzate 566 operazioni di aggregazione, che hanno avuto per oggetto banche con fondi intermediati pari a quasi la metà di quelli in essere all'inizio del periodo.

Sebbene dal 1990 allo scorso mese di agosto siano state costituite oltre 200 nuove aziende, il numero di banche è diminuito di un quarto, da 1.100 a 829. Il sistema si è riorganizzato prevalentemente nella forma di gruppi creditizi: oltre i quattro quinti degli sportelli fanno capo ai 75 gruppi bancari oggi operanti.

Rispetto a dieci anni fa è aumentato da 47 a 82 il numero delle filiazioni di banche italiane sui mercati esteri. La quota di bilancio delle attività verso non residenti è aumentata, a livello consolidato, dal 17,6 al 20 per cento.

Si è fatto più articolato il settore finanziario dell'intermediazione. Esso si compone di 165 società di intermediazione mobiliare, 144 società di gestione del risparmio e 286 società finanziarie, tra cui quelle operanti nel leasing, nel factoring e nel credito al consumo.

Alla crescita del peso dei grandi gruppi bancari non hanno fatto riscontro riduzioni della disponibilità dei prestiti per le imprese di minori dimensioni. Particolarmente dinamica è risultata dalla seconda metà del decennio passato l'espansione del credito alle famiglie, ancora poco sviluppato nel confronto con gli altri principali paesi.

Nella seconda metà degli anni novanta il credito bancario è aumentato a un ritmo superiore a quello del PIL nominale; alla fine dello scorso anno si è commisurato all'81 per cento del prodotto, rispetto al 68 per cento nel 1996.

Le operazioni di aggregazione hanno consentito e sollecitato modifiche organizzative volte a un utilizzo più efficiente delle informazioni nella valutazione del merito di credito e nella determinazione dei tassi sulle operazioni di finanziamento; hanno favorito lo sviluppo di tecniche innovative di misurazione e gestione dei rischi. Questi progressi si sono riflessi, unitamente al miglioramento nella situazione finanziaria delle imprese, nella riduzione del flusso degli impieghi che passa annualmente in sofferenza, da valori dell'ordine del 3 per cento dei prestiti nel quadriennio 1993-96 allo 0,9 per cento nel 2001.

Un deciso recupero di redditività è stato conseguito attraverso l'offerta di una più ampia gamma di servizi e interventi di riduzione dei costi operativi.

Alla metà del decennio scorso il costo del personale si commisurava al 45 per cento del margine di intermediazione, valore significativamente superiore a quelli osservati nei principali sistemi esteri; l'azione di contenimento intrapresa dalle banche, su sollecitazione della Vigilanza, ha determinato la riduzione del rapporto al 36 per cento nel 2000.

Gli utili delle banche in rapporto al capitale e alle riserve, dopo essersi mantenuti su valori dell'ordine del 2 per cento nella fase centrale del passato decennio, sono cresciuti in media fino al 13 per cento nel 2000, avvicinandosi ai livelli osservati nei sistemi bancari degli altri principali paesi.

Nel 2001 i risultati economici hanno risentito dell'evoluzione sfavorevole dei mercati finanziari, di cui hanno sofferto anche i risparmiatori. Gli utili delle banche si sono ridotti per la flessione delle commissioni sui servizi di amministrazione del risparmio e per i rilevanti accantonamenti resi necessari dalle difficoltà finanziarie di alcuni paesi e di grandi imprese estere. Il rendimento medio del capitale è sceso al 9 per cento.

Nel primo semestre dell'anno in corso le incertezze dei mercati finanziari hanno contribuito a una ulteriore flessione della redditività bancaria. Con riferimento ai risultati economici semestrali approvati dai sei principali gruppi creditizi, il margine di intermediazione è diminuito di oltre il 3 per cento rispetto ai primi sei mesi del 2001; in presenza di una sostanziale stabilità dei costi operativi, il risultato di gestione è diminuito dell'8 per cento.

Nel triennio 1998-2000 i patrimoni delle banche sono aumentati complessivamente del 5 per cento in media all'anno; la sostenuta dinamica delle attività si è tuttavia riflessa in una riduzione del coefficiente di solvibilità dall'11,4 al 10,2 per cento. La Vigilanza ha assunto iniziative volte a rafforzare la dotazione patrimoniale dei principali gruppi bancari, in linea con la decisione maturata a livello internazionale di richiedere il mantenimento di fondi propri significativamente superiori al requisito minimo dell'8 per cento.

Nel 2001 il patrimonio delle banche è aumentato dell'8,9 per cento; il coefficiente di solvibilità è risalito al 10,6 per cento.

L'attività internazionale delle banche italiane dà sostegno alle iniziative delle nostre imprese nei mercati esteri. La crescente consuetudine delle banche a operare sui mercati finanziari internazionali, attraverso l'organizzazione di prestiti sindacati e di emissioni obbligazionarie, ha favorito l'accesso delle imprese italiane a una vasta platea di finanziatori.

Nello scorso giugno, l'esposizione di cassa e firma del sistema bancario italiano nei confronti dei paesi in via di sviluppo o in transizione non appartenenti all'OCSE era pari a circa 38,5 miliardi di euro.

Il peso delle banche italiane sui finanziamenti complessivi a tali paesi rimane nel complesso contenuto. Data la modesta quota di mercato, nell'attuale difficile congiuntura le perdite sono state limitate rispetto a quelle delle banche di altri paesi.

In base ai dati diffusi dalla Banca dei regolamenti internazionali di Basilea, riferiti allo scorso marzo e relativi ai soli crediti per cassa, l'esposizione italiana rappresenta il 3,9 per cento dei finanziamenti bancari complessivi ai paesi in via di sviluppo o in transizione non appartenenti all'OCSE. Questa quota di mercato si confronta con quelle del 17,2 per cento degli Stati Uniti, del 13,9 della Germania, del 12,3 del Regno Unito, dell'8,8 della Spagna, dell'8,4 della Francia, del 7,4 del Giappone e del 6,2 dell'Olanda.

L'esposizione verso i paesi dell'Europa centrale e orientale non appartenenti all'OCSE è di 10,5 miliardi di euro, concentrata su Croazia e Russia. I crediti per cassa rappresentano il 9,1 per cento dei finanziamenti all'area; il sistema bancario italiano risulta preceduto, per entità dei prestiti, da quello tedesco, la cui quota è quattro volte più elevata.

A Polonia, Slovacchia, Ungheria, Turchia e Repubblica Ceca, paesi dell'Europa centrale e orientale appartenenti all'OCSE, sono riconducibili esposizioni per cassa e firma pari complessivamente a 25,3 miliardi.

Negli anni recenti, nella prospettiva di allargamento dell'Unione europea, le banche italiane hanno acquisito il controllo di intermediari operanti in Bulgaria, Croazia, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia e Ungheria; in quattro paesi essi detengono quote di mercato superiori al 10 per cento.

Con riferimento ai paesi dell'America latina non appartenenti all'OCSE, i crediti del sistema bancario italiano risultano pari a 21,6 miliardi di euro, concentrati pressoché interamente su Brasile, Argentina e Perù. I crediti per cassa rappresentano il 6,9 per cento dei finanziamenti internazionali a quest'area. Alla Spagna fa capo il 24,8 per cento del totale delle esposizioni, agli Stati Uniti il 23, alla Germania il 9,3 e al Regno Unito l'8,1 per cento.

La qualità delle attività nei confronti dell'Argentina ha subito un rapido deterioramento in connessione con la crisi che si è manifestata dagli ultimi mesi del 2001. Le difficoltà di quella economia scaturiscono principalmente dalla perdita di competitività determinatasi in connessione con l'ancoraggio della moneta argentina al dollaro e con la fase di prolungato apprezzamento della divisa statunitense. Introdotto nel 1991, il regime di *currency board* ha contribuito in una prima fase a ripristinare condizioni di stabilità monetaria favorevoli alla crescita; esso è stato abbandonato nello scorso gennaio, quando la crisi finanziaria aveva ormai assunto caratteri di eccezionale gravità.

Oneri cospicui sono stati posti dal governo argentino a carico delle banche: per ripristinare l'utilizzo della valuta nazionale e contenere i rischi di fallimento delle imprese, è stata disposta la riconversione in valuta locale dei prestiti bancari in dollari al precedente rapporto unitario, mentre i depositi nella divisa statunitense sono stati convertiti al cambio di 1,4 unità per dollaro. Non è stata ancora perfezionata l'emissione da parte del governo argentino dei titoli in dollari da assegnare alle banche a fronte delle perdite subite.

Le ripercussioni sugli altri paesi del Sud America sono state inizialmente limitate, ma dalla fine dello scorso mese di marzo i mercati finanziari hanno richiesto premi al rischio crescenti. Ne è seguita una fase di turbolenza che ha coinvolto principalmente l'Uruguay e, in seguito, il Brasile, per i rischi di un peggioramento della situazione debitoria del paese e di incertezze di natura politica.

Lo *spread* tra i titoli dello Stato brasiliano e quelli del Tesoro americano è passato da 7 punti percentuali nello scorso marzo a quasi 25 alla fine di luglio. All'inizio di settembre il Fondo monetario internazionale ha approvato prestiti al Brasile per complessivi 30 miliardi di dollari. A metà settembre il premio al rischio si è ridotto a circa 16 punti percentuali; di recente si è di nuovo riportato in prossimità dei valori raggiunti in luglio.

Espresso in euro, il valore dell'esposizione bancaria italiana verso i paesi dell'America latina si è complessivamente ridotto di un terzo nel primo semestre del 2002, in ragione del deprezzamento delle valute locali. I crediti verso l'Argentina sono diminuiti da 8,2 a 3,2 miliardi, in connessione con il deterioramento dell'ordine di tre quarti del cambio della moneta argentina nei confronti dell'euro. Nel caso del Brasile, l'esposizione si è ridotta del 33 per cento nel semestre, a 9,8 miliardi; quella verso l'Uruguay ha fatto segnare un calo di analoga entità. È stata invece limitata la riduzione dell'esposizione verso il Perù, che a giugno scorso ammontava a 5,4 miliardi di euro.

Le difficoltà finanziarie dell'Argentina si sono riflesse anche sui risparmiatori italiani che, attratti dagli elevati rendimenti, avevano sottoscritto titoli emessi dal governo federale e dalle amministrazioni locali. Su iniziativa dell'Associazione bancaria italiana, un ampio numero di banche si è reso disponibile a rappresentare la loro clientela e a tutelarne le ragioni nelle trattative con le autorità argentine per la ristrutturazione del debito.

Il Fondo monetario internazionale sta valutando con il governo argentino le modalità di soluzione della crisi e di trattamento dei creditori.

Secondo la normativa prudenziale sul rischio paese le banche, ai fini del calcolo del patrimonio di vigilanza, sono tenute a operare rettifiche forfaitarie delle attività non garantite commisurate alla rischiosità dei singoli paesi non appartenenti all'OCSE; questa viene valutata sulla base di indicatori relativi alla situazione economica, alla regolarità del servizio del debito e alla valutazione espressa dai mercati finanziari internazionali.

Le banche italiane maggiormente esposte verso l'Argentina, Intesa-BCI e Banca Nazionale del Lavoro, hanno prudentemente proceduto a svalutare per intero le partecipazioni di controllo nelle filiazioni e ad apportare ulteriori rettifiche e accantonamenti a fronte delle posizioni creditorie. I relativi oneri sono ammontati a circa 1350 milioni di euro per la Banca Nazionale del Lavoro e a 450 milioni per Intesa-BCI. Ulteriori oneri per 570 milioni di euro sono stati sostenuti da Intesa-BCI con riferimento alle controllate peruviane.

Va attentamente valutata la necessità delle partecipazioni bancarie in America latina al fine di fornire l'assistenza finanziaria alle imprese italiane impegnate in quell'area.

2. *I mercati azionari e il risparmio gestito*

Nella seconda metà dello scorso decennio l'abbondanza di liquidità sui mercati internazionali e la discesa dei tassi di interesse reali e nominali nonché il sostenuto sviluppo dell'economia americana avevano largamente contribuito alla eccezionale crescita delle quotazioni azionarie.

Avviatasi dal 1995 negli Stati Uniti, la tendenza al rialzo dei corsi è divenuta rapida anche sui mercati europei a partire dal 1997. Nel triennio 1997-1999 i corsi registravano una crescita media annua del 26 per cento nel mercato americano; nell'area dell'euro aumentavano del 35 per cento all'anno. L'espansione risultava massima per le imprese operanti nel settore tecnologico, dei *media* e delle telecomunicazioni; i relativi valori di borsa crescevano in media annua del 52 per cento negli Stati Uniti e del 53 in Europa.

All'inizio del 2000 sia negli Stati Uniti sia in Europa il rapporto tra capitalizzazione di borsa e utili, muovendo da valori non dissimili da quelli medi di lungo periodo, si collocava su livelli storicamente assai elevati; questi sarebbero stati giustificabili solo sulla base di livelli di redditività delle imprese difficilmente realizzabili e di premi al rischio estremamente contenuti rispetto all'esperienza degli anni precedenti.

In Italia l'indice di borsa era cresciuto in media del 40 per cento all'anno nel periodo 1997-99; all'aumento aveva contribuito il processo di ricomposizione della ricchezza finanziaria delle famiglie.

Nella primavera del 2000, il rallentamento dell'economia mondiale e la revisione al ribasso delle prospettive di redditività delle imprese hanno reso evidente in tutti i principali mercati il livello eccessivo raggiunto dai corsi azionari. Il ridimensionamento ha riguardato in primo luogo quelli relativi alle imprese operanti nel settore tecnologico, dei *media* e delle telecomunicazioni; da marzo del 2000 allo scorso agosto gli indici relativi al comparto sono diminuiti del 74 per cento negli Stati Uniti e del 76 in Europa. La flessione è proseguita in settembre: i corsi sono scesi rispettivamente del 15 e del 18 per cento.

La riduzione dei corsi azionari dalla primavera del 2000 ha riguardato anche quelli delle imprese operanti nei settori tradizionali, diminuiti fino allo scorso agosto del 39 per cento negli Stati Uniti e del 47 nell'area dell'euro; in settembre il deprezzamento è stato rispettivamente dell'11 e del 18 per cento.

Sull'andamento delle borse hanno pesato le incertezze sulla forza della ripresa economica e sulla capacità di molte grandi imprese di far fronte agli elevati livelli di indebitamento. Gravi casi di dissesto aziendale e di irregolarità nella formulazione dei bilanci hanno fortemente incrementato il premio al rischio per l'investimento azionario. Le irregolarità sono emerse inizialmente presso un grande gruppo statunitense del settore dell'energia; si sono poi manifestate in altri conglomerati internazionali. Situazioni di conflitto di interesse derivanti dallo svolgimento di attività di consulenza per la gestione del risparmio e di analisi su società emittenti hanno interessato primarie istituzioni operanti sul mercato globale.

Nelle ultime settimane i mercati finanziari hanno fortemente risentito dei timori di conflitti armati a livello internazionale. Segnali di un possibile allentamento delle tensioni hanno determinato, ieri, un rimbalzo dei corsi nella borsa americana.

Fino al 1999 l'andamento dei titoli del settore bancario non si è discostato in misura significativa da quello degli indici generali.

In Italia i corsi delle azioni bancarie hanno beneficiato delle positive attese sugli effetti del processo di riorganizzazione aziendale; del miglioramento della qualità del credito; del recupero di redditività connesso con l'offerta di una più ampia gamma di servizi. L'aumento dei corsi è stato del 49 per cento all'anno nel periodo 1997-99, superiore a quelli riscontrati negli Stati Uniti e per l'insieme dei paesi europei, pari rispettivamente al 15 e al 31 per cento.

L'andamento è rimasto in crescita nel 2000, in controtendenza rispetto ai mercati esteri, in connessione con il netto miglioramento della redditività del comparto bancario.

Dall'inizio del 2001 i titoli bancari hanno fatto registrare in Italia una diminuzione che, sulla base dei dati dello scorso settembre, risulta del 51 per cento. Negli Stati Uniti la discesa dei corsi delle banche è stata pari al 18 per cento, nei paesi europei al 40.

Le oscillazioni dei valori azionari sono risultate particolarmente accentuate nel caso degli intermediari specializzati nei servizi di gestione del risparmio. Nel nostro Paese si può individuare un gruppo di 5 banche, fra cui la Bipop-Carire, che, pur rappresentando soltanto il 2 per cento dei fondi intermediati complessivi, ha raggiunto una capitalizzazione di borsa pari, alla metà del 2000, al 19 per cento di quella del settore bancario.

La rapida ascesa dei corsi relativi a queste banche, a partire dal 1999, aveva portato il rapporto tra capitalizzazione e utili a circa 70 alla metà del 2000, a fronte di un valore di 19 per gli intermediari di maggiori dimensioni e di 17 per l'intero comparto bancario.

Da giugno del 2000 i corsi di borsa degli intermediari specializzati hanno subito un rilevante ridimensionamento; nello scorso settembre il rapporto tra capitalizzazione e utili era sceso a 13. Per l'intero comparto esso si è commisurato a 10.

L'attività di gestione del risparmio, muovendo da valori più contenuti, è cresciuta in Italia a ritmi superiori a quelli registrati negli altri paesi europei. Tra la fine del 1995 e il 2000 il patrimonio gestito dai fondi comuni di investimento è aumentato di 7 volte; nei conti economici delle banche il rapporto tra i ricavi da servizi di gestione del risparmio e il margine di intermediazione è passato, sui dati consolidati, dal 3 al 30 per cento.

Nel 2001 l'andamento sfavorevole dei mercati finanziari ha determinato una flessione dei proventi; la quota sul margine di intermediazione si è ridotta al 26 per cento. La tendenza è proseguita nel 2002; nei primi otto mesi dell'anno, i fondi comuni istituiti da intermediari italiani hanno nel complesso registrato riscatti netti di quote per 4,4 miliardi di euro.

La protezione dei depositanti è stata costantemente assicurata nel nostro Paese dall'azione della Vigilanza. Il valore del risparmio affidato alle banche è garantito, come negli altri paesi, da meccanismi obbligatori di assicurazione.

Nel comparto della gestione del risparmio la difesa dei risparmiatori viene perseguita attraverso obblighi informativi, definiti dalle autorità di controllo, che mirano a sviluppare nella clientela la piena consapevolezza dei rischi associati ad attività finanziarie esposte alle vicende economiche degli emittenti e alle oscillazioni del mercato. Si richiede agli intermediari di svolgere ‘al meglio’ il mandato ricevuto dal cliente; non è garantito il valore iniziale delle somme affidate.

L’offerta di schemi di investimento che assicurino la tutela del capitale investito o anche un rendimento minimo garantito, oltre a essere soggetta a precisi obblighi di trasparenza nei confronti della clientela, può essere effettuata solo in presenza di adeguati sistemi di gestione dei rischi connessi con tali operazioni e di coperture patrimoniali idonee a fronteggiare evoluzioni sfavorevoli dei mercati. Le relative poste di rischio devono essere iscritte in bilancio e, per questa via, rese note al mercato e agli investitori.

Nell’ambito di queste forme di impiego del risparmio, l’esigenza di tutela dell’investitore richiede che l’impegno assunto dall’intermediario sia esplicitamente riportato in formali schemi contrattuali. Vanno inoltre indicati in maniera chiara sia gli oneri posti a carico del risparmiatore in cambio della protezione del capitale investito o della garanzia di rendimento minimo, sia i criteri in base ai quali essi vengono determinati.

Nel corso degli ultimi anni il quadro normativo del settore finanziario è stato rafforzato al fine di promuovere e garantire la trasparenza e la correttezza dei comportamenti degli intermediari nei confronti dei risparmiatori.

Nel caso di emissione e collocamento di titoli bancari, la Banca d’Italia ha disciplinato il contenuto dei fogli informativi analitici che le banche devono predisporre in base alla vigente normativa sulla trasparenza delle condizioni di emissione; esso ha portata equivalente a quella del prospetto informativo sottoposto alla Consob da parte dei soggetti non bancari per i titoli quotati e per la sollecitazione del pubblico risparmio.

La normativa prevede informazioni esaurienti in caso di emissione di titoli cosiddetti ‘strutturati’, che incorporano un contratto derivato all’interno di uno strumento di debito di tipo tradizionale: in particolare, va indicato il rendimento netto della componente obbligazionaria e il valore di quella riconducibile al contratto derivato.

3. *Le vicende della Bipop-Carire*

a. *Crescita e specializzazione*

L'andamento delle borse e le sue conseguenze sull'attività degli operatori specializzati nella gestione del risparmio hanno avuto un'importanza determinante nella vicenda riguardante la Bipop-Carire e nella sua evoluzione, aggravata dalle difficoltà finanziarie di alcuni importanti azionisti e da comportamenti irregolari nella gestione della banca.

L'originaria Banca Popolare di Brescia aveva avviato, alla fine del 1996, una politica di rapido sviluppo e di diversificazione dei canali distributivi, attraverso l'acquisizione di 50 sportelli del Banco di Napoli e il rilievo del gruppo Azimut, attivo nella gestione del risparmio. Con la costituzione della prima rete di promotori finanziari e la stipula di accordi partecipativi e commerciali con investitori istituzionali esteri, la Banca Popolare di Brescia era rapidamente cresciuta sul mercato dei servizi di amministrazione del risparmio. Alla fine del 1998 la massa gestita aveva raggiunto 30.000 miliardi di lire (15,5 miliardi di euro), valore triplo rispetto alle forme tradizionali di raccolta.

Nel 1999 la fusione con la Cassa di Risparmio di Reggio Emilia S.p.A. e la trasformazione della forma giuridica da banca popolare a società per azioni, propedeutica alla quotazione sul listino primario di borsa, avevano costituito il secondo momento di crescita del gruppo bresciano, che assumeva la denominazione di Bipop-Carire. All'ulteriore ampliamento della rete territoriale, da 150 a 250 sportelli, si era accompagnato un salto dimensionale anche nell'operatività tradizionale: la raccolta diretta era passata da 11.000 a 16.000 miliardi di lire (valori pari a 5,7 e 8,3 miliardi di euro) e gli impieghi a clientela da 12.000 a 17.000 (valori pari a 6,2 e 8,8 miliardi di euro). L'attività della controllata Banca Fineco, in precedenza concentrata nel campo del credito personale, veniva potenziata nel comparto del *trading on line* e degli altri servizi finanziari innovativi.

La crescita della Bipop-Carire era stata accompagnata da un programma di rafforzamento dei presidi patrimoniali: i mezzi propri, dai 500 miliardi di lire (258 milioni di

euro) della Banca Popolare di Brescia, si erano commisurati a 2.100 (1.084 mln di euro) dopo la fusione con la Cassa di Risparmio di Reggio Emilia.

Nei due anni successivi la posizione fortemente competitiva della banca sui mercati in rapida espansione dei servizi di gestione del risparmio, di *internet banking* e di *trading on line* si rifletteva in un forte incremento degli utili e della quotazione di borsa.

Il risultato di bilancio, che era stato di 286 miliardi di lire (147,7 milioni di euro) nel 1998, saliva a 499 (257,7 mln di euro) nell'esercizio successivo e a 651 (336,2 mln di euro) nel 2000.

Nel corso del 1999 e dei primi mesi del 2000, il titolo della Bipop-Carire si è apprezzato più delle azioni non solo delle banche orientate all'attività tradizionale, ma anche delle altre specializzate nella gestione del risparmio. Nel periodo considerato, il rapporto fra capitalizzazione di borsa e patrimonio netto di Bipop-Carire, il cosiddetto *price - book value*, è passato da 3 a 16, mentre quello medio delle altre banche specializzate è cresciuto da 3 a 12; per le banche tradizionali, detto indice è rimasto invece di poco inferiore a 2.

L'ascesa del corso del titolo Bipop-Carire trovava terreno favorevole anche nella particolare configurazione degli assetti proprietari della banca: l'assenza di un nucleo stabile di azionisti conferiva piena contendibilità alla proprietà; si inserivano anche investitori interessati a guadagni di borsa a carattere speculativo.

I principali azionisti detenevano meno di un terzo del capitale; fra di essi figuravano, oltre che una fondazione e una compagnia di assicurazione, alcuni soci privati, in prevalenza imprenditori. Alcuni di questi avevano utilizzato i titoli della Bipop-Carire posseduti per costituire garanzie a fronte di finanziamenti ricevuti dal sistema bancario.

La Bipop-Carire ha inoltre assunto iniziative volte a realizzare strategie di espansione all'estero delle attività di gestione del risparmio, *trading on line* e *consumer banking*, attraverso l'acquisizione di intermediari bancari e finanziari. A giugno del 2001 il risparmio gestito dal gruppo ammontava a circa 60.000 miliardi di lire, la raccolta mediante depositi e obbligazioni a 34.000 miliardi di lire e i crediti a 30.000 miliardi (rispettivamente pari a 31, 17 e 15,5 miliardi di euro).

La politica di penetrazione sui mercati esteri ha riguardato innanzitutto paesi dell'area dell'euro: in Francia, con l'assunzione del controllo di una piccola *private bank*, la *Harwanne*; in Germania con l'acquisizione, realizzata con scambi azionari, di *Entrium Direct Bankers AG*; in Spagna con il rilievo del gruppo finanziario *Safei*, acquisito con il reinvestimento di parte degli utili prodotti dalla Bipop-Carire nell'esercizio 2000.

Data la forte specializzazione operativa della Bipop-Carire, i risultati economici erano di fatto correlati con l'andamento dei mercati finanziari. Il notevole ridimensionamento dei corsi azionari e la concomitante crisi dei settori del risparmio gestito e del *trading on line* hanno determinato una sensibile contrazione, a partire dal primo trimestre del 2001, sia dei volumi operativi sia dell'apporto delle commissioni alla formazione del reddito di esercizio.

La flessione del risultato economico è stata accentuata dalle svalutazioni dei crediti erogati nel 2001 ad alcuni principali azionisti, già indebitati con altre banche, e dagli oneri straordinari derivanti dalle garanzie di rendimento su gestioni patrimoniali offerte a un gruppo ristretto di clienti, su autonoma iniziativa dell'amministratore delegato. Le perdite nell'esercizio 2001 si sono commisurate a circa 500 milioni di euro; gli effetti sullo stato patrimoniale sono stati compensati per circa la metà dalla plusvalenza derivante dalla cessione del gruppo Azimut a una società finanziaria estera.

La caduta dei corsi azionari e in particolare dei titoli tecnologici si rifletteva anche su quelli della Bipop-Carire, le cui quotazioni passavano da un massimo di 12,5 euro a marzo del 2000 a 4,5 a metà del 2001; i risultati economici negativi, l'emergere di irregolarità gestionali e il connesso danno d'immagine hanno poi contribuito a una ulteriore contrazione del titolo della Bipop-Carire, sceso attorno a 2 euro all'inizio del 2002.

b. L'azione della Vigilanza

La Vigilanza ha richiesto, fin dalla prima fase di sviluppo del gruppo bresciano, l'adeguamento del sistema organizzativo e dei controlli interni, richiamando il consiglio di amministrazione e il collegio sindacale della capogruppo a un maggiore impegno su questi aspetti.

Non abbiamo autorizzato piani di espansione territoriale e investimenti partecipativi in mercati diversi da quelli dell'area dell'euro, in particolare nei paesi dell'Europa orientale; ciò in considerazione della necessità di un rafforzamento del sistema dei controlli interni e dei maggiori rischi operativi che i piani comportavano.

È stato richiesto ai responsabili aziendali di eliminare le inadeguatezze emerse in più settori operativi e di predisporre misure idonee a fronteggiare efficacemente i rischi derivanti dall'ampliamento dell'area finanza. Negli ultimi cinque anni si sono susseguiti numerosi interventi e audizioni formali di amministratori e dirigenti. Essi sono stati 7 nel 2000 e 15 nel 2001. Hanno riguardato sia la capogruppo Bipop-Carire sia le altre componenti bancarie e finanziarie del gruppo.

L'azienda assumeva impegni e avviava progetti di rafforzamento organizzativo. Le iniziative aziendali si sono in seguito rivelate non sistematiche e tardive, spesso non conformi alle prescrizioni normative e alle indicazioni ricevute.

È stato necessario avviare accertamenti ispettivi, dando priorità a quelli presso la Banca Fineco, in considerazione dei rischi operativi e legali derivanti dalla radicale riconversione del modello organizzativo verso le attività innovative di banca virtuale; in questo settore, all'inizio del 2001 la Banca Fineco aveva superato, per volumi e per numero di transazioni eseguite per via telematica, i primari operatori nazionali ed esteri. Gli accertamenti sono stati avviati a maggio del 2001 e si sono conclusi nell'agosto dello stesso anno.

Nel secondo trimestre del 2001, l'ulteriore flessione del titolo della Bipop-Carire, nel contesto della generale crisi del mercato azionario, ha determinato il deterioramento della posizione finanziaria di alcuni dei principali azionisti. La Vigilanza ha richiesto agli esponenti aziendali e agli azionisti istituzionali di individuare soluzioni idonee a conferire stabilità alla compagine proprietaria e agli assetti di governo societario della banca; gli amministratori avviavano la ricerca di investitori interessati a partecipare al capitale, per agevolare così l'uscita dei soci intenzionati a cedere le loro azioni.

A settembre del 2001 un intermediario bancario si è dichiarato disponibile a entrare nell'immediato in un nucleo stabile di azionisti, da costituire con la fondazione e con la

società di assicurazione, previa sottoscrizione di una quota di capitale e stipula di uno stringente patto che desse stabilità e prospettiva strategica al governo della banca. La proposta non è stata accolta dagli azionisti della Bipop-Carire.

I contrasti tra gli azionisti, l'infruttuoso protrarsi della ricerca di nuovi soci, il progressivo cedimento del titolo azionario, acuitosi nell'ottobre del 2001 in seguito all'emergere di irregolarità nelle gestioni patrimoniali, hanno richiesto l'avvio, nello stesso mese, di accertamenti ispettivi anche presso la capogruppo Bipop-Carire. In ottobre venivano avviate indagini giudiziarie nei confronti degli amministratori, dei sindaci e dei componenti dell'alta direzione della banca bresciana.

L'ispezione si è conclusa nell'aprile del 2002, con un giudizio nettamente negativo sulla gestione, a motivo della insoddisfacente situazione tecnica determinata dalle carenze organizzative e di controllo; di anomalie nel funzionamento degli organi aziendali, che hanno dato origine a condotte non coerenti con criteri di sana e prudente gestione; di irregolarità nel comparto del risparmio gestito tali da provocare squilibri reddituali e danni alla reputazione del gruppo bresciano. Sulla base di questi riscontri sono state avviate nei confronti degli esponenti aziendali le procedure di carattere sanzionatorio; la documentazione ispettiva è stata acquisita dall'Autorità giudiziaria per i profili di competenza.

Nonostante le perdite registrate nell'esercizio 2001, la banca presenta una dotazione di mezzi patrimoniali superiore a quella minima imposta dalla normativa. Dalle difficoltà non sono derivate conseguenze per i depositanti e per il finanziamento delle attività produttive. Non sono stati necessari interventi del Fondo interbancario di tutela dei depositi, né utilizzi di denaro pubblico a favore di soggetti bancari intervenienti.

L'inadeguatezza dell'assetto azionario e del governo societario e le problematiche tecnico-gestionali accertate dall'ispezione rendevano inadeguate ipotesi di rilancio della banca incentrate sull'assunzione di quote di minoranza nel capitale. Si imponeva l'intervento di un socio bancario che assumesse il controllo del gruppo bresciano e desse garanzie sulla capacità di definire e realizzare un piano di ristrutturazione organizzativa e di razionalizzazione societaria.

Tre gruppi creditizi hanno presentato progetti industriali di aggregazione con la Bipop-Carire e piani di ristrutturazione finanziaria volti a risolvere i problemi posti dall'indebitamento di alcuni principali azionisti.

Gli organi responsabili della Bipop-Carire hanno individuato quale socio di riferimento la Banca di Roma, che ha raccolto il voto facente capo alle quote dei principali azionisti privati conferite in pegno alle banche creditrici. L'operazione ha incontrato il consenso del Consiglio di amministrazione e dell'assemblea dei soci, che hanno approvato il progetto di concentrazione.

Gli altri due gruppi che avevano avanzato offerte concorrenti presentavano dimensioni sostanzialmente simili a quella della Bipop-Carire; ciò avrebbe accentuato la complessità dell'operazione, allungando i tempi della riorganizzazione dell'azienda acquisita. Essi avevano anche realizzato da poco operazioni di concentrazione, per le quali erano ancora in corso i necessari processi di razionalizzazione delle strutture operative e dei sistemi di controllo interno.

Le modalità di realizzazione dell'aggregazione previste nel progetto industriale sono suscettibili di incrementare le sinergie tra le diverse strutture organizzative e di sviluppare maggiori livelli di efficienza. Il piano risulta potenzialmente idoneo a valorizzare la funzione di sostegno alle piccole e medie imprese, coniugandola con la propensione della banca bresciana verso le aree di affari innovative; ciò in virtù dell'integrazione in un grande gruppo bancario attivo su tutti i segmenti di mercato e con una articolazione territoriale complementare rispetto a quella della Bipop-Carire.

Sul piano della concorrenza, le istruttorie condotte dalla Banca d'Italia e dall'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato hanno accertato che la concentrazione non produce effetti restrittivi sul mercato.

4. *Le strutture creditizie del Mezzogiorno*

Abbiamo avuto modo in precedenti occasioni di soffermarci sul processo di riorganizzazione del sistema creditizio meridionale. I mutamenti che si sono prodotti nell'arco degli ultimi dieci anni sono stati di proporzioni assai vaste, in ragione della natura inizialmente pubblica di gran parte degli intermediari, delle loro diffuse inefficienze operative, delle gravi difficoltà congiunturali che hanno interessato il Mezzogiorno.

Nella recessione degli anni 1992-93 la riduzione della domanda interna e l'innalzamento dei tassi di interesse necessario per fronteggiare la crisi valutaria intaccarono gravemente gli equilibri reddituali delle imprese. Nel Mezzogiorno le difficoltà vennero fortemente aggravate dall'improvvisa cessazione dell'intervento straordinario; si rivelarono dirimpenti per un tessuto di aziende piccole, altamente indebitate, operanti prevalentemente nel settore dell'edilizia e sui mercati domestici, che non beneficiavano degli effetti del deprezzamento del cambio.

L'impatto delle difficoltà congiunturali sulle banche fu accentuato da inadeguatezze dei criteri di selezione dei fidi e dalle limitate risorse patrimoniali di cui esse disponevano. Su tali aspetti avevamo già richiamato formalmente la responsabilità dei vertici aziendali e l'attenzione degli azionisti.

Le difficoltà diffuse del sistema creditizio meridionale richiesero una iniziativa di ampiezza inusitata da parte della Vigilanza. L'azione è stata improntata alle esigenze fondamentali di tutela degli interessi dei depositanti e di mantenimento del sostegno finanziario agli operatori del Mezzogiorno.

Nella prima metà degli anni novanta, la quasi totalità del sistema creditizio meridionale venne sottoposta a verifiche in loco. Il 60 per cento circa delle aziende ispezionate riportò un giudizio fortemente negativo, rispetto al 15 per cento delle banche centro-settentrionali.

I provvedimenti di liquidazione coatta amministrativa hanno interessato le banche del Sud in misura assai maggiore rispetto al passato: l'80 per cento delle liquidazioni avviate tra il 1991 e il 1997 ha riguardato aziende di credito meridionali, rispetto al 60 per cento circa del

periodo compreso tra il 1970 e il 1990. L'incidenza dei provvedimenti assunti sul numero delle banche in essere all'inizio del periodo è stata, nel Mezzogiorno, sei volte superiore rispetto a quella riscontrata nel resto del Paese.

L'esigenza di mantenere la funzionalità delle strutture creditizie al servizio della clientela e di prevenire la diffusione dell'instabilità finanziaria rese necessario l'utilizzo di fondi pubblici.

Dal 1990 gli interventi di sostegno in favore di singole banche decisi dalle Autorità, sotto forma di ricapitalizzazione, di trasferimenti di pacchetti azionari o di anticipazioni ai sensi del D.M. 27 settembre 1974 implicarono esborsi di denaro pubblico che, espressi in valori correnti, si sono ragguagliati nel complesso allo 0,6 per cento del prodotto interno lordo di un anno. Si tratta di un valore assai inferiore a quelli osservati nei paesi industriali che hanno sperimentato gravi crisi bancarie.

Il risanamento delle banche meridionali è stato realizzato anche con il contributo del sistema bancario attraverso il Fondo interbancario di tutela dei depositi e con l'intervento di gruppi creditizi provenienti da altre aree del Paese.

Nel perseguire il superamento di precarie situazioni di stabilità, sono stati sollecitati l'individuazione di nuovi soci in grado di apportare risorse patrimoniali e il ricambio degli amministratori responsabili di gestioni aziendali inefficienti. Gli interventi sono stati condizionati al raggiungimento di precisi risultati nella riduzione del costo del lavoro e con riferimento agli esuberi di personale.

L'azione preventiva e gli interventi effettuati hanno consentito di contenere i riflessi della crisi delle banche meridionali sul sistema finanziario nazionale, salvaguardandone la credibilità sui mercati esteri.

Si sono modificati gli assetti di controllo di banche rappresentative per fondi intermediati dei due terzi di quelle con sede nel Mezzogiorno. L'ingresso di operatori provenienti dalle altre aree del Paese ha contribuito a riorganizzare le strutture creditizie meridionali, a rendere disponibili alle imprese e alle famiglie finanziamenti e servizi di carattere specialistico. Si sono diffusi criteri gestionali e tecniche finanziarie adeguati alla crescente concorrenzialità dei mercati bancari.

È stata preservata la funzionalità della struttura bancaria del Mezzogiorno e ripristinato il sostegno finanziario all'economia della regione. Nel periodo 1999-2001 l'espansione media annua degli impieghi è risultata del 7 per cento, doppia rispetto a quella del triennio precedente; la crescita è stata superiore alla media per le banche inserite in gruppi del Centro-Nord.

La valutazione più attenta delle caratteristiche economiche della clientela e della redditività dei progetti di investimento si è tradotta in una migliore ripartizione dei flussi di credito. I finanziamenti a clientela divenuta insolvente, che alla metà dello scorso decennio presentavano valori annui dell'ordine del 6 per cento della consistenza dei prestiti, sono progressivamente diminuiti, fino all'1,8 per cento nel 2001.

Il divario tra i tassi di interesse praticati nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord si è ridotto, rispetto alla fine del 1998, da 2 a 1,6 punti percentuali per i finanziamenti a breve termine; esso risulta correlato con la maggiore fragilità finanziaria degli affidati e con la scarsa efficacia delle procedure per il recupero dei crediti.

a. *La Banca Carime*

Già prima della recessione del 1992-93 erano stati avviati interventi di risanamento della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania sulla cui situazione aziendale pesavano la scadente qualità dei prestiti, l'elevata incidenza dei costi operativi, l'inadeguatezza dei controlli interni. Nei primi anni novanta analoghi problemi tecnici e organizzativi determinavano difficoltà della Cassa di Risparmio di Puglia e, in seguito, della Cassa di Risparmio Salernitana.

La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde aveva già partecipato a un intervento di ricapitalizzazione della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania; successivamente acquisiva il controllo delle tre Casse. L'ingresso nel gruppo Cassa di Risparmio delle Province Lombarde ha permesso di realizzare una profonda opera di riqualificazione dei portafogli delle tre banche in difficoltà, soprattutto con riguardo alla classificazione e alla valutazione dei rischi, e una consistente riduzione dei costi del personale.

Per agevolare l'azione di risanamento, le tre banche sono state integrate nella Banca Carime, previa cessione delle sofferenze a una componente del gruppo specializzata nella gestione dei crediti anomali; la nuova banca meridionale veniva a disporre di una rete di 325 sportelli e di fondi intermediati pari all'8,8 per cento di quelli delle banche con sede nel Mezzogiorno.

Sono seguiti interventi di riorganizzazione delle strutture manageriali, tecniche e commerciali, finalizzati a riportare in equilibrio la situazione reddituale della nuova banca e a rinsaldarne il radicamento nelle aree di tradizionale insediamento.

Il miglioramento della situazione tecnica ha consentito al gruppo Intesa, nell'ambito del quale era nel frattempo confluita la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, di porre sul mercato la Banca Carime; questa, nella prima metà del 2001, è stata acquisita dalla Banca Popolare Commercio e Industria.

b. Il Banco di Sicilia e la Sicilcassa

Le rilevanti difficoltà del Banco di Sicilia, emerse nel 1993, sono state affrontate attraverso il ricambio degli organi aziendali, l'adozione di rigorosi criteri di gestione e la definizione di equilibrate linee strategiche di sviluppo e riassetto organizzativo volte a perseguire condizioni di efficienza.

La crisi della Sicilcassa, che nel 1996 aveva comportato l'avvio della procedura di amministrazione straordinaria, ha invece richiesto il ricorso alla liquidazione coatta amministrativa e all'intervento del Fondo interbancario di tutela dei depositi; questo è stato affiancato dalle misure previste dal D.M. 27 settembre 1974, sulla base della delibera del CICR del 5 settembre 1997.

Nel 1997 il Banco di Sicilia, del quale era stato avviato il risanamento, ha rilevato gran parte delle attività nonché le passività della Sicilcassa; per le poste non cedute è tuttora in corso l'attività di liquidazione. L'operazione è stata resa possibile grazie a un aumento di capitale del Banco, interamente sottoscritto dal Mediocredito Centrale. Venne, nel

contempo, definito un piano industriale volto alla prosecuzione dell'opera finalizzata al recupero di efficienza e al rilancio della nuova banca siciliana.

Alla fine del 1999, per effetto dell'acquisizione dell'intero capitale del Mediocredito Centrale da parte della Banca di Roma, il Banco di Sicilia è entrato a far parte del gruppo bancario romano. La nuova capogruppo ha avviato un processo di progressiva integrazione organizzativa e commerciale; in tale contesto, è proseguita l'azione di riassetto del Banco attraverso la significativa riduzione del costo del lavoro e la compressione degli altri costi operativi. È stato inoltre riordinato il comparto crediti, con riguardo soprattutto alla classificazione e valutazione dei rischi e all'efficacia delle azioni di recupero.

Recentemente la capogruppo ha incorporato il Banco di Sicilia, per poi scorporarlo nell'ambito di una complessiva riorganizzazione, assegnandogli compiti di banca commerciale. Il Banco di Sicilia, così rinnovato, è dotato di piena autonomia gestionale e ha mantenuto l'originario marchio; potrà sfruttare al meglio la conoscenza del territorio di riferimento e consolidare i risultati ottenuti, con vantaggio per l'economia locale.

c. Il Banco di Napoli e l'Isveimer

L'integrazione del Banco di Napoli nel gruppo Sanpaolo IMI è stata ritenuta dalla Vigilanza potenzialmente idonea a sviluppare maggiori livelli di efficienza e a perseguire obiettivi di razionalizzazione dell'intero sistema creditizio, anche alla luce dell'elevata complementarità dell'articolazione territoriale dei due gruppi.

Nel giugno del 2000 il Sanpaolo IMI ha acquisito il controllo del Banco di Napoli, rilevandone la totalità del capitale ordinario. L'intervento della banca torinese si è realizzato a conclusione del processo di risanamento dell'azienda partenopea.

Il Banco aveva partecipato al finanziamento dei maggiori gruppi industriali nazionali, profondamente colpiti dalla recessione; come principale banca del Mezzogiorno si era trovato nella naturale condizione di offrire sostegno al sistema economico meridionale, che ha particolarmente sofferto degli effetti della congiuntura.

L'azienda, che aveva assunto la forma giuridica di società per azioni alla fine del 1991 in virtù delle previsioni della legge di riforma delle banche pubbliche, aveva tardato ad adeguare i propri criteri gestionali alle esigenze di un mercato sempre più competitivo.

La necessità di scongiurare gravi conseguenze per l'economia del Mezzogiorno, di evitare rischi sistemici, di preservare il valore economico costituito dall'entità della raccolta e dalla capillare presenza territoriale ha reso necessaria l'adozione di un provvedimento normativo specifico per il risanamento del Banco di Napoli; esso è stato realizzato con la Legge 588 del 19 novembre 1996 che ha previsto l'impegno del Tesoro nella ricapitalizzazione del Banco.

Per la prima volta, l'intervento pubblico è stato condizionato alla deliberazione da parte degli organi aziendali di un piano di ristrutturazione, da sottoporre all'approvazione della Banca d'Italia, volto, tra l'altro, alla riduzione del costo del lavoro. La legge ha disposto il ricorso alle misure previste dal D.M. 27 settembre 1974 a fronte delle perdite connesse con la cessione dei crediti anomali del Banco alla Società per la gestione di attività (SGA) e con gli interventi a favore di società del gruppo poste in liquidazione.

Il Banco di Napoli è stato rinnovato nella struttura; sono stati sostituiti gli amministratori, riallocata la proprietà, sanzionati i soggetti decisionali coinvolti nella crisi. I fattori che hanno determinato la crisi, l'insufficiente qualità dei prestiti, l'elevata incidenza dei costi della struttura e la bassa efficienza operativa, possono considerarsi superati. Il costo unitario del lavoro nel Banco si è allineato ai livelli medi nazionali del settore del credito.

Nel complessivo piano di ristrutturazione del gruppo Banco di Napoli si inquadra la liquidazione dell'Isveimer. Essa è stata deliberata dall'assemblea della banca nell'aprile del 1996, in relazione alla situazione di crisi strutturale e all'assenza di prospettive economiche e di mercato.

I contenuti patrimoniali della liquidazione possono considerarsi sostanzialmente esauriti. Sono stati realizzati gli attivi della società, è stato effettuato il rimborso delle passività, il complesso aziendale è stato dismesso, il significativo contenzioso legale è in corso di definizione.

Nell'ambito del nuovo gruppo di appartenenza, il Banco di Napoli rimane impegnato a sostenere l'economia meridionale. Dovrà essere valorizzato il patrimonio informativo maturato in tanti anni di attività. Insieme alle necessarie ristrutturazioni nell'organizzazione del gruppo, occorrerà ampliare la gamma dei prodotti e dei servizi offerti alla clientela, per corrispondere alle esigenze delle famiglie e delle imprese.

Il radicamento territoriale, le relazioni di lungo periodo con una vasta platea di clienti sono risorse capaci di generare positive ricadute economiche.

L'apporto del Sanpaolo IMI è determinante, soprattutto in ragione dell'ampia esperienza nei settori del risparmio gestito e dei servizi finanziari innovativi, la cui diffusione nel Mezzogiorno è inferiore rispetto alle restanti regioni del paese.

La capogruppo ha la responsabilità di definire i modelli organizzativi e gli interventi di razionalizzazione funzionali a conseguire obiettivi di efficienza e a valorizzare il patrimonio aziendale del Banco di Napoli.

Le recenti esperienze hanno dimostrato che esistono soluzioni organizzative che possono coniugare i vantaggi dell'integrazione operativa dei gruppi bancari con l'impegno a sviluppare, anche attraverso il mantenimento del marchio degli intermediari acquisiti, un ruolo propulsivo a favore delle economie locali.

In considerazione delle dimensioni e dell'importanza dell'azienda bancaria partenopea nelle regioni dell'Italia meridionale, le scelte organizzative che verranno adottate assumeranno rilevanza per l'intera economia del Mezzogiorno.

5. Conclusioni

Nell'arco dell'ultimo decennio il sistema bancario italiano ha saputo realizzare una trasformazione di grande portata, analoga a quella degli anni Trenta. Le nostre banche sono

divenute più grandi e redditizie, ben patrimonializzate. Si è intensificata la concorrenza; è cresciuta la contendibilità degli assetti proprietari degli intermediari.

Le aggregazioni hanno dato vita a intermediari in grado di competere con i principali operatori europei: sei banche italiane figurano, per valore di mercato, tra le trenta più grandi nell'area dell'euro. Si sono affermati gruppi di medie dimensioni che contribuiscono ad arricchire l'offerta finanziaria nel mercato nazionale; nelle aree locali le banche di minori dimensioni e con forte radicamento sul territorio hanno accresciuto il sostegno alle attività produttive.

L'apertura internazionale, lo sviluppo di servizi di amministrazione del risparmio, innovativi canali di contatto con la clientela dischiudono alle banche opportunità di crescita; accentuano nel contempo la complessità della gestione, soprattutto in presenza di instabilità nei mercati finanziari. È necessario sviluppare metodi e procedure per un governo efficace delle nuove tipologie di rischi; curare maggiormente la qualità dei rapporti con i risparmiatori; accrescere la capacità di effettuare valutazioni analitiche dell'andamento dei settori produttivi e dei mercati mobiliari.

L'azione sistematica di controllo dei singoli intermediari ha consentito di individuare le situazioni aziendali critiche e di avviare il risanamento. Nella gestione della crisi delle banche meridionali è stata evitata la diffusione dell'instabilità ad altre componenti del sistema bancario; sono state tutelate le ragioni dei depositanti; è stato preservato l'ordinato funzionamento dei mercati e del sistema dei pagamenti. Sono state poste le condizioni per ripristinare il sostegno finanziario all'economia del Mezzogiorno.

Nelle vicende della Bipop-Carire, in presenza di turbolenze dei mercati finanziari, si è evitata la dispersione dei valori aziendali, separando le sorti della banca da quelle della proprietà; la soluzione prescelta dai soci ha contribuito a conferire stabilità al governo societario e a porre i presupposti per il rilancio della gestione. Non si sono determinate perdite per i depositanti.

La Vigilanza deve operare in prossimità dei soggetti controllati, al fine di acquisire una conoscenza approfondita dei criteri gestionali e degli assetti organizzativi degli intermediari, inoltre delle caratteristiche economiche delle aree di insediamento.

L'innovazione tecnologica e finanziaria, la globalizzazione dei mercati possono rendere più difficoltosa l'individuazione dei casi di crisi, più rapida la diffusione dei loro effetti ad altri intermediari, più complessa la loro gestione.

Informazioni dirette, tempestive e approfondite che si acquisiscono con l'operatività sui mercati dei titoli e delle valute e attraverso la funzione di sorveglianza sul sistema dei pagamenti accrescono l'efficacia dei controlli.

L'azione di vigilanza sui singoli intermediari e sull'intero sistema finanziario assume, nell'attuale contesto, un ruolo più pregnante che in passato. Essa si fonda in misura crescente sulla complementarità tra la valutazione dei profili di solidità delle singole banche e l'analisi dei fattori di fragilità derivanti dagli andamenti macroeconomici e dei mercati finanziari.

La fiducia dei risparmiatori nel sistema finanziario va salvaguardata soprattutto nelle fasi di maggiore turbolenza dei mercati. Per le banche, la cui funzione nel sistema economico si fonda in primo luogo sulla reputazione, sono indispensabili comportamenti improntati alla correttezza e alla trasparenza nei confronti della clientela.

Gli effetti della negativa evoluzione dei corsi di borsa sugli equilibri patrimoniali delle banche italiane vengono temperati da presidi prudenziali che limitano l'acquisizione di possessi azionari e la concentrazione dei rischi. L'insieme degli investimenti in immobili e in partecipazioni non può superare i mezzi propri degli intermediari; le azioni di singole imprese non finanziarie detenibili da ciascuna banca non possono eccedere il 15 per cento del capitale della società partecipata. Ulteriori limiti sono previsti per il complesso degli investimenti azionari, in rapporto alle dotazioni patrimoniali delle banche.

Queste norme di vigilanza, unitamente al divieto per le imprese industriali e commerciali di detenere quote rilevanti nel capitale delle banche, completano la disciplina a tutela della separatezza tra banca e industria.

Un sistema bancario solido ed efficiente è condizione essenziale per contenere le ripercussioni dell'instabilità dei mercati finanziari sull'attività produttiva, per favorire l'accumulazione del risparmio e il finanziamento degli investimenti, per assecondare una crescita dell'economia in linea con quella potenziale.